

Una testimonianza notevole della lavorazione del guado nella Val di Chiana aretina è costituita dalla base di macina di San Martino alla Rota presso Farneta ¹.

Fu rinvenuta il 22 gennaio 1930 ² immediatamente a valle del podere *La Rota*, poco sotto il crinale sabbioso, nel cavare rena per la costruzione di un annesso agricolo ³. Realizzata in arenaria molto fine ⁴, ha il piano inferiore grezzo; quello superiore, leggermente incavato, è percorso da 23 profonde solcature radiali intercalate da altrettante file, pure radiali, di 7-8 cuppelle; al centro la superficie si rialza attorno a un foro passante quadrato ⁵.

Di particolare interesse sono le modalità del rinvenimento, qui ricostruite grazie alle informazioni raccolte sul posto. Il monolite si presentò ai cavaatori sommerso da uno strato di sabbia smottata o dilavata dal crinale, ancora posta in opera orizzontalmente su una robusta base circolare di mattoni. Data la curiosità del rinvenimento lo «scavo» si estese e proseguì intorno, ma non si rinvenne nient'altro, se non una specie di «aia», informe, in terra battuta.

La base di San Martino alla Rota fu quindi trovata ancora in posizione d'opera: esaurito il suo compito l'intera attrezzatura fu abbandonata e gradualmente sommersa dalla sabbia che ha «congelato» una situazione archeologica che permette di avere un'idea di massima di un rudimentale apprestamento industriale. L'orizzontalità e la stabilità del pesante monolite di base era dunque assicurato da una base in mattoni. Nessun'altra struttura fu notata intorno: è probabile quindi che la ruota calcatoria non fosse ospitata in un edificio, ma operasse all'aria aperta, come illustrato del resto in stampe settecentesche ⁶.

È purtroppo impossibile datare il reperto: certo è che il forte interro che lo sommergeva e soprattutto il completo oblio, tra gli abitanti, della passata presenza di un mulino, fanno ritenere che un effettivo uso della ruota calcatoria fosse già finito almeno nel secolo scorso.

Si può ipotizzare che l'attività molitoria svolta nell'insediamento rurale dovette esser però antica e importante, se ad essa è ispirata la toponomastica di tutta la zona: *la Rota I* è il nome del podere del rinvenimento, affiancato dal non lontano podere *la Rota II*. San Martino *alla Rota* è il nome che l'intera zona reca almeno dall'inizio del secolo XIII, se documenti del 1238 menzionano una *Villam Rotae cum Ecclesia Sancti Martini* ⁷, e una *Ecclesia Sancti Martini de Rota* ⁸: purtroppo non è dato sapere se l'installazione indicata dalla «rota» del toponimo duecentesco sia stata destinata alla lavorazione del guado, o se questa non sia andata a inserirsi in una preesistente e diversa attività molitoria. È lecito però supporre che il toponimo attesti per la Val di Chiana una antica presenza di ruota calcatoria: un'installazione «industriale» fissa che, per la

Macine da guado nell'Aretino

di Armando Cherici

Non si è ancora in grado di offrire un completo elenco delle macine da guado esistenti nell'Aretino. È in corso una ricerca alla quale partecipa il prof. Gabriele Romanini, che ringrazio per la collaborazione.

sua importanza⁹, come per l'alto contenuto tecnologico insito nella sua realizzazione e nel suo uso¹⁰, deve attribuirsi a un vasto e precoce piano di sfruttamento agricolo della zona, che non è azzardato attribuire alla vicina e potente abbazia benedettina di Farneta¹¹, fino al 1515 proprietaria della *Villam de Rota*¹².

Secondo un'altra interpretazione, emersa nel corso di una discussione con Sergio Anselmi, il toponimico «rota» potrebbe anche indicare «luogo prodotto dal corso di un fiume in forma di ansa» o «rotello/a da diboscamento». È possibile¹³, come lo è l'ipotesi dell'esistenza di un molino con la sua macina (rota) in una rota (ansa) di un corso d'acqua.

Un rotante in arenaria gialla di cattiva qualità, a corpo lenticolare¹⁴, con le solite scanalature parallele sullo spessore, è utilizzato come base reggiroce, in un apprestamento probabilmente ottocentesco, nel cortile della fattoria di Mugliano, alle porte di Arezzo verso la Val di Chiana. Il rotante, la cui attività primaria doveva essere evidentemente cessata già nel secolo scorso, è quasi sicuramente di provenienza locale: non è impossibile vedervi la traccia di una delle molteplici attività della grande azienda agricola settecentesca ivi sviluppata dagli Albergotti, sfruttando le grasse terre della piana di Pieve al Topo.

Un rotante frammentario in arenaria compatta¹⁵, con foro passante quadrato¹⁶ e regolari scanalature parallele, incise perpendicolarmente sullo spessore, è visibile in un terrazzamento agricolo ormai abbandonato e parzialmente frantumato, poco sotto la cima del poggio detto «La Torre», presso Usciano, nei monti tra Arezzo e la Val Tiberina¹⁷.

Il reperto risulta indatabile, anche se l'esser esso inserito in un terrazzamento agricolo da tempo abbandonato tradisce un uso abbastanza antico. Il mulino cui apparteneva doveva sorgere non lontano: la zona è infatti ricca di pietre di pezzatura adeguata a realizzare terrazzamenti ed è perciò improbabile che il pesantissimo e poco maneggevole monolite sia stato trasportato da un luogo lontano per una funzione non del tutto adatta. Interessante è il dato altimetrico della località: Usciano sfiora i 600 m s.l.m. e il suo mulino doveva servire una coltivazione distribuita sulle alte pendici montuose della zona, a evidenziare l'adattabilità e l'estensione colturale del guado nell'Aretino: dalle terre della Val di Chiana, alle sassose pendici dell'Appennino.

Assai malridotto e quasi irriconoscibile è un ultimo rotante con le consuete incisioni sullo spessore¹⁸, «conservato» presso il posto di ristoro del Parco Naturale di Cavriglia, nel Valdarno aretino. Vi è stato trasportato, con macine di diversa natura, da non meglio precisati «poderi della zona»¹⁹.

La coltivazione del guado trova infine in questo tratto di Valdarno due testi-

monianze toponomastiche: il nome di due poderi chiamati *Il Guado*, rispettivamente presso la stessa Cavriglia e presso Loro Ciuffenna, probabilmente derivato dal tipo di coltura che, in un qualche momento, li qualificava. Improbabile, invece, date le caratteristiche orografiche del territorio, la pur proposta derivazione da «guadi» su inesistenti fiumi²⁰.

Fonti «archeologiche» e toponomastiche attestano dunque la coltivazione e la lavorazione del guado in almeno tre delle quattro vallate aretine: sui piani della Val di Chiana come sulle propaggini montuose della Valtiberina e del Valdarno.

Riferimenti bibliografici

- A. Cherici, *Carta archeologica del territorio cortonese*, in Autori vari, *Cortona. Struttura e storia*, Cortona 1987, pp. 139 ss.
- A. Cherici, *Indagini su Arezzo antica, II. Strutture, materiali architettonici, singoli reperti antichi reimpiegati nella città e nei dintorni*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», LI, 1989, pp. 27 ss.
- A. Cherici, *Archeologia industriale nell'aretino: Le macine di Usciano e di San Martino alla Rota*, in «Ar. Notiziario Turistico», 163-164, maggio-giugno 1990, pp. 14 ss.
- R. Delort, *Fibres textiles et plantes tinctoriales*, in *XXXVII Settimana di studio del Centro di Studi sull'Alto Medioevo. L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo - Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1989*, Spoleto 1990, pp. 821 ss.
- A. Fatucchi, *Janus. Sulle tracce del culto del Sole nel territorio aretino*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», XLII, 1976-79, pp. 263 ss.
- S. Felici, *L'Abbazia di Farneta in Val di Chiana*, Arezzo 1972.
- S. Anselmi, D. Bischì, C. Mangini Ragni, *Macine del pesarese*, Rimini 1989.
- H.J. Müllerott, *Waidmühlen und Waidmühlsteine*, in «Beiträge zur Waidtagung», 3, 1990, pp. 51 ss.
- S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma 1919.
- E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*, Firenze 1833-1855.

Note

¹ Tavoleta IGM f. 121, I-SE. Cherici 1990. Il reperto fu segnalato dapprima da Felici 1972, p. 160, e interpretato come macina da grano, poi da Fatucchi 1979, p. 267, che però, escludendo per esso un uso pratico, propose di vedervi una sorta di oggetto sacro «d'uso rituale» relativo al «culto del Sole» (p. 271).

² La data è incisa sul cemento del dente che ancora superiormente il monolite alla parete cui è appoggiato (22/1/1930 - VIII: la cifra romana si riferisce agli anni dell'era fascista, che,

come è noto, all'epoca del rinvenimento era d'uso computare). Devo le informazioni sul rinvenimento a Santi Materassi, proprietario della macina e figlio del rinventore.

3 Proprio l'esser rimasto interrato fino a tempi recenti ha consentito il notevole stato di conservazione del reperto.

4 Diametro m 1,48, spessore al bordo 0,37. Le misure sono sempre in metri.

5 Lato 0,19. Il bordo rilevato doveva forse arginare il deflusso dei liquidi prodotti nella molitura.

6 *Macine* 1989, fig. a p. 7; Müllerott 1990, fig. 19.

7 Repetti, s. v. *Rota in Val di Chiana*; e inoltre: Felici 1972, pp. 113 ss.; Cherici 1987, p. 160.

8 Felici 1972, p. 132. Non è identificabile con sicurezza con la nostra località la *villam de Rota*, citata in un privilegio del 1014 dell'imperatore Enrico II, peraltro di dubbia autenticità: cfr. Felici 1972, p. 127.

9 Ricordiamo che la presenza del mulino, evidentemente isolato per ampio tratto d'intorno, caratterizzò a tal punto la zona da imporsi durevolmente sulla toponomastica. Il toponimo «rota» è posto in rapporto con la presenza di un mulino da Pieri 1919, p. 356; vi vede invece, ancora, un riferimento al disco solare Fatucchi 1979, p. 267, n. 6.

10 Vedi da ultimo le riflessioni di Delort-1990, p. 850.

11 Sulla cui storia vedi ancora Felici 1972.

12 Felici 1972, pp. 44 e 68.

13 La prima ipotesi è però infirmata dall'assenza, nei dintorni, di un corso d'acqua.

14 Diam. 1,81; spessore massimo accertabile al centro: 0,28; in margine: 0,24.

15 Ne rimane circa una metà, diametro ricostruibile 2,25, spessore 0,26.

16 Ovviamente centrale; lato 0,24.

17 Tavoleta IGM 115, III-NO; Cherici 1989, pp. 50, 80 ss. Anche questo secondo reperto fu segnalato da Fatucchi 1979, pp. 269 ss., che, come per il precedente, ne escluse un uso pratico, proponendo ancora di vedervi un monolite relativo ad un culto solare.

18 Lo stato di conservazione non consente di accertare il diametro, stimabile intorno a m 1,50.

19 Informazioni locali.

20 Come sostiene Pieri 1919, p. 330.